

Papa Francesco: “Correggi il prossimo tuo”

Il monito del Pontefice nella prefazione al libro-colloquio con un ex mafioso e collaboratore di giustizia: «L'altro va richiamato davanti ai suoi errori, altrimenti si diventa corresponsabili ed è omissione di soccorso»

«Il Signore non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva...» (Ezechiele 33,11)

«Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà avrai guadagnato il tuo fratello; se non ascolterà, prendi ancora con te uno o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; se non ascolterà neanche la comunità, sia per te, come un pagano e un pubblicano» (Matteo 18,15-20).

La correzione fraterna è un gesto d'amore per il fratello. Significa che se vedo che tu hai un difetto, hai commesso un peccato, ti avvicino per pormi al tuo servizio dicendoti: «ecco la mia spalla». Correggere, infatti, non è sentirsi superiori o migliori, ma soccorrere ed aiutare l'altro a superare le sue difficoltà, mettere la spalla sotto il suo problema perché lui in quel momento è debole, fragile e se non c'è la tua spalla, crolla. Correggere significa “reggere con”: non è rinfacciare agli altri i loro peccati, i loro eventuali errori ma, facendosi prossimo, aiutarli a superarli, camminando insieme, per la guarigione o il suo inizio.

Mai si deve ridurre l'altro al suo errore. Errare è un episodio, un segmento della propria vita, non la condizione unica e definitiva. Occorre invece aiutare ogni persona, con amore, ad andare oltre il proprio errore. L'altro guarirà non perché gli hai rinfacciato il suo errore ma perché, mentre lo aiutavi, ha sentito il tuo amore e gli è venuta nostalgia di amare. Se si lascia l'altro nel suo errore, senza correggerlo, si diventa corresponsabili. Se non si accosta l'altro, se non lo si aiuta, se non si ha compassione di lui, questo equivale ad una omissione di soccorso. È come assistere ad un incidente stradale e andare oltre senza prestare soccorso.

Tutti abbiamo il dovere di richiamare con decisione l'empio quando si rende protagonista di gravi colpe. Il Signore ci dice che se io non gli uso misericordia, ovvero se non mi avvicino a lui, facendo mia la sua condizione, mi sarà chiesto conto della sua perdizione. In genere, purtroppo, ci si mostra indifferenti, si fa finta di non vedere, preferendo starcene lontano dall'empio per non doverlo ammonire. Non vogliamo fastidi, non vogliamo perdere tempo. Talvolta si ha quasi paura d'essere contaminati. Invece, l'atteggiamento cristiano che ci viene richiesto è ben diverso: devo interessarmene, avvicinarlo, farmi carico di lui. Devo fare quanto è possibile per salvarlo. Come?

Anzitutto devo soccorrerlo, dargli ciò di cui necessita. Immediatamente. Amarlo con sincerità e poi soffrire per i peccati che compie. Pregare per lui: la preghiera mi fa

essere la mano di Dio su di lui, il segno della sua premura paterna attraverso la mia presenza. Dobbiamo essere canali che trasmettono l'amore di Dio per il prossimo. Un po' come la legge dei vasi comunicanti sul piano dello spirito. Vedendo la gioia che c'è in me nel soccorrerlo, vedendo la mia dedizione agli altri, in modo particolare ai più deboli ed emarginati, il cuore dell'empio si commuoverà. Lo Spirito Santo farà il resto.

Credo che sempre nella vita si deve fare un primo passo, anzi che poi ogni passo sia come il primo perché così tu ti rinnovi, vai avanti sempre. Sentire il bisogno di fare un passo vuol dire sentire ancora la necessità di migliorare la mia vita, di "sistamarla" meglio, nella consapevolezza che è un Altro a sistamarla, come disse un giovane in un momento di disperazione perché avvolto nel suo male: «fermami tu che io non ce la faccio»; questa preghiera ci può salvare.

Gli alpini hanno un canto molto bello che così recita: «nell'arte di ascendere, di salire, quello che importa non è non cadere, ma non permanere caduto». È importante non rimanere caduti. Se cadiamo, cadiamo tutti. L'importante è che io non voglia restare a terra. Delle volte non riusciamo a rialzarci perciò l'importante è avere una mano tesa e qualcuno che mi aiuti a rialzarmi.

Questa è una cosa bella. Al contrario è indegno quando una persona guarda l'altro dall'alto in basso con un atteggiamento di superiorità. Nessuna persona ha il diritto di guardare un'altra dall'alto in basso, se non quando deve chinarsi per aiutarlo a sollevarsi. L'unica volta che è lecito guardare dall'alto in basso è per aiutare a sollevarsi.

Tutto questo trova un esempio concreto nell'esperienza del collaboratore di giustizia che ha lasciato la mafia ed è diventato con la sua scelta coraggiosa e rischiosa un seme di speranza gettato nei solchi della società presa esclusivamente dai suoi affari e dai suoi mille impegni, distratta rispetto a ciò che realmente conta. Ma è un seme gettato anche nelle coscienze e nelle terre maggiormente colpite dalla piaga della mafia. Come ogni seme, ricevendo la pioggia dal cielo, viene fecondato, attecchisce e germoglia, così la testimonianza di un uomo di mafia, come viene raccontata in queste pagine, può attecchire nelle coscienze e nelle sensibilità di chi desidera essere operaio di una società dove c'è spazio per i diritti della persona umana, della legalità e della dignità riconosciuta per tutti, soprattutto i più deboli, fragili, scartati ed emarginati.

Le risposte-testimonianza di Luigi Bonaventura, suscitate dalle domande di Benito Giorgetta, sono nel contempo una ricca esposizione della vita tormentata di una persona che, indottrinata e imbevuta di mafia, ha agito malavitosamente, ma sono anche uno spiraglio di luce e vita nuova perché, abbandonata la vita e la logica del sopruso, Luigi si è aperto ad una visione nuova e diversa.

Nella vita si può cambiare, si deve cambiare. Occorre fare un salto di qualità non rimanendo seppelliti dal male compiuto ma risorgendo da esso, dalle proprie ceneri, per respirare l'aria salubre della libertà, del sentirsi amati per amare. Questo è il messaggio da dare al mondo di oggi che brancola nel buio o si perde nelle nebbie dell'incertezza: si può sempre passare all'altra riva anche se la navigazione è faticosa e piena di pericoli. L'importante è non sentirsi soli ma accompagnati. Proprio come disse Gesù quel giorno in riva al mare quando invitò i discepoli dicendo: «Passiamo all'altra riva». Lui con loro. Non soli!